

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il ritorno dell'Olp

MARCELLA EMILIANI

Il travaglio della ventesima sessione del Consiglio nazionale palestinese (Cnp) riunito ad Algeri sembra dunque aver partorito il tanto atteso assenso alla Conferenza di pace per il Medio Oriente. Questa mattina dovrebbero già aver raggiunto Washington Hanan Ashraoui e Faysal Hussein, i due negoziatori dei territori occupati «incaricati» dall'Olp di tenere i contatti col segretario di Stato americano Baker e a lui dovrebbero riferire del dibattito a porte chiuse che si è svolto ad Algeri.

Premettiamo subito che il condizionale è d'obbligo perché nessuna fonte ufficiale ha confermato i «si dice» trapelati alla sessione del Cnp. Il tono delle dichiarazioni palestinesi, rigorosamente anonime, lascia comunque sperare in bene. Le nuove garanzie che gli Usa avrebbero dato al Parlamento in esilio dei palestinesi avrebbero soddisfatto il consenso, orientandolo all'assenso per la Conferenza. In breve tali garanzie sarebbero: la concessione dell'autonomia a Cisgiordania e Gaza in tre anni e non in cinque come ventilato dagli israeliani; il diritto, sempre per i palestinesi, di gestire i propri beni e le proprie risorse (se si pensa al controllo israeliano della terra ma soprattutto delle acque nei territori si ha una dimensione reale del problema); il diritto per la delegazione palestinese alla Conferenza (sia autonoma, sia congiunta coi giordani) di sollevare il problema di Gerusalemme Est, noto tabù per gli israeliani che invece considerano la parte orientale della città annessa a tutti gli effetti; in caso di delegazione congiunta coi giordani (che torna ad essere l'ipotesi più probabile) la componente palestinese verrà considerata su di un piano di pari dignità.

A fronte di tali garanzie, che non possono certo riscuotere l'assenso di Tel Aviv, il Cnp avrebbe lasciato cadere la pregiudiziale maggiore nei confronti della Conferenza, ovvero il diritto dell'Olp a nominare i componenti della delegazione palestinese.

Il Cnp, dunque, sembra proprio aver colto l'occasione storica che il segretario di Stato Baker e lo stesso Bush gli hanno presentato sul piatto d'oro della Conferenza. Un risultato prevedibile o no? E come esce l'Olp da questa ventesima sessione?

Diciamo subito che l'assenso alla Conferenza, nei termini trapelati, era l'unica maniera per l'Olp e Arafat in particolare di rientrare nel gioco mediorientale dopo lo scacco bruciante dell'appoggio a Saddam nella guerra del Golfo, la gaffe mai chiarita fino in fondo delle congratulazioni ai golpisti palestinesi di Mosca, dopo soprattutto l'assenso di Shamir alla Conferenza. In altre parole, con un prestigio internazionale azzerato, l'Olp e Arafat non potevano permettersi di rimanere i soli a boicottare la Conferenza, vista l'adesione dei paesi arabi e del nemico storico della Conferenza, alias Israele.

Al'interno dell'«occasione storica» poi si è presentata all'Olp un'ulteriore occasione: il contenzioso tra la Casa Bianca e Tel Aviv sui 10 miliardi di dollari che il Congresso avrebbe dovuto stanziare per favorire l'insediamento di ebrei sovietici nei territori occupati. Un contenzioso che ha visto il presidente americano resistere con successo alle proteste e alle bizzarre insinuazioni e inviare quindi indirettamente ai palestinesi un messaggio credibile sulla capacità degli Usa di gestire in modo equilibrato la conferenza.

Fin qui gli elementi esterni alla galassia palestinese, ma ci sono motivi e fattori interni che hanno giocato a favore della partecipazione della Conferenza di pace. Il dibattito che si è svolto in questi giorni ad Algeri per certi versi è stato la ripetizione stanca e rituale di copioni ormai noti, ma davvero del tutto inattuati oggi. Perché la vera crepa nel mondo palestinese oggi non passa più tra Arafat e Arafat da una parte e i suoi antagonisti di sempre, gli Habbash, gli Hawathmech o gli Abbas con le loro accuse all'imperialismo, al sionismo e così via. Passa piuttosto tra palestinesi dell'esilio e palestinesi dall'interno, quelli che hanno iniziato, sostenuto e promosso l'Intifada ed oggi si trovano a fare i conti anche con essa. E i palestinesi dei territori, anche prima della ventesima sessione del Congresso, erano favorevoli alla Conferenza di pace.

Non è solo per un escamotage tattico che i due negoziatori tra Usa e Cnp siano due palestinesi dell'interno, per di più di Gerusalemme Est. Oggi più che mai è la componente dei territori «a dare la linea» al Parlamento palestinese in esilio.

Non esiste nessun divieto dottrinale a partecipare alla vita politica con i non credenti
Rispetto della vita umana e sacralità della famiglia sono punti programmatici fondamentali

Un solo partito per i cattolici? No, se difenderemo valori comuni

ROMANO FORLEO

■ Non è sempre facile capire la Chiesa, ed ancor meno comprendere i cristiani. Non lo è per il mondo laico, ma non lo è neppure per il credente, impegnato non solo a cercare con coerenza di essere fedele alle promesse battesimali, ma a comprendere il disegno di Dio nella storia umana. Occorre innanzitutto capire che la Chiesa si esprime con autorità attraverso una gerarchia (parola ovviamente mal accolta all'uomo moderno) ma parla essenzialmente alle coscienze, lasciando poi a ciascuno di scegliere nella libertà guidata dall'amore. L'interpretazione quindi di norme etiche e comportamentali che il Magistero via via enuncia come sostegno alla comunità cristiana e alla singola persona, rimane sempre e comunque in un solo diritto ma un dovere di ciascuno. Certo, più autorevole è la fonte di una dichiarazione, più attenzione e più docilità di spirito richiede nella sua lettura. Un credente non può essere certamente indifferente alla parola del suo vescovo, anche in materie del tutto opinabili, cioè non legate al credo del cristiano. Questo perché la Chiesa non può essere interpretata come qualsiasi società

terrena, ma è portatrice di una «verità sull'uomo» che supera il contingente.

E allora, come mai, nella storia, tanti errori? Come mai gli Stati governati dal clero si sono rivelati spesso peggiori di molti regimi condotti da laici? Perché le guerre di religione, l'inquisizione, le alleanze tattiche con crudeli potentati?

Perché molti di noi che si dicono cristiani, che magari frequentano i sacramenti, che si impegnano nella vita ecclesiale, sono poi arroganti, affaristi, legati a strutture mafiose, preoccupati essenzialmente del potere?

E qui il mistero della Chiesa della sua sfida al mondo: malgrado tutto, il Signore si serve di questo popolo, gravato di peccati ed errori, per annunciare il suo progetto d'amore.

Questa struttura fragile e appoggiata ad uomini deboli e peccatori, ha infatti in sé germi di liberazione che superano la nostra stessa capacità logica di comprendere.

La Chiesa perciò diventa per il credente uno strumento di amore, anche quando va contro i suoi progetti e i suoi sogni, anche quando lo fa sentire escluso da chi è chia-

mato a conservare l'unità e l'ordine, anche quando sono palesi negli uomini che la governano o nelle sue istituzioni giochi politici o lotte di potere.

In questo senso è da leggere, a mio parere, anche lo stesso discorso sull'unità politica dei cattolici, chiamata in difesa ma essenzialmente a testimoniare e proporre alcuni valori fondamentali. Una unità che comporta sfaccettature e opzioni del tutto diverse e addirittura contrapposte, ma che lega i credenti al di là degli stessi partiti.

Certo non esiste sul piano dottrinale un divieto al singolo di partecipare attivamente alla vita di un partito nel quale militano anche persone che non condividono i valori di cui è portatore. Non si discute infatti il pluralismo politico dei cattolici, si discute eventualmente se sia opportuno o no una «diaspora», uno sparpagliarsi cioè in mezzo agli altri lasciando l'identità di popolo. Ci si domanda cioè se l'eventuale frammentazione della militanza e dello stesso voto cattolico non possa portare come conseguenza una caduta non solo dei valori spi-

testimoniare uniti la fede nella democrazia, nella solidarietà, nell'attenzione ai più poveri.

Occorre che questa nuova sinistra comprenda e sia disposta a dare spazio ed accogliere la novità del messaggio evangelico che il cristiano vuol gridare con la voce e col cuore, non ovviamente che si converta ad esso, ma che sia disposta ad accogliere coloro che ne sono portatori.

Questo non per clericalizzare un partito che è e deve rimanere laico, né per costituire al suo interno una corrente cristiana, ma per aprire un dialogo vero, e non strumentale, su questi valori.

Solo se i partiti potranno aprirsi ad una profezia basata su scelte chiare ed esplicite sarà quindi possibile chiudere in modo definitivo il discorso dell'unità politica dei cattolici. Non ci sarà infatti più bisogno che i cristiani facciano muro attorno ai propri valori. Personalmente ritengo che passi enormi si siano fatti e si stiano facendo in questa direzione, in molte delle forze e dei partiti politici, ma è necessaria un'ulteriore maturazione che faciliti il confronto ed il dialogo e soprattutto prepari un comune progetto di costruzione di una società migliore.

Non basta essere insieme per le riforme istituzionali, non basta allearsi contro la mafia e gli affaristi, non basta

tutta la società a patrimonio di parte, a bandiera ideologica di un partito sempre più di regime.

Il disagio di tanti cattolici, di Segni, di Orlando, di Scoppola, del laicato impegnato a sostegno del referendum elettorale, nasce da qui. Non si tratta della semplice rivendicazione della libertà da esercitare nel segreto dell'urna. Ci mancherebbe altro! Nasce dalla ricerca di un sistema politico in cui sia possibile battersi per quello che, magari da posizioni diverse, si ritiene l'interesse generale.

Hanno ragione dunque quei commentatori che lo hanno sottolineato anche in questa occasione. Il punto è la riforma della politica.

Oggi siamo di fronte a una grande occasione. Nella grande tradizione della sinistra e caduta ogni tentazione ad afferire ogni possibilità di fare riferimento a ideologie totalizzanti, a visioni di sistema. Matura la disponibilità, di fronte ai problemi e alle sfide inedite che il secondo dopoguerra ci lascia aperte, alla ricerca comune, al riconoscimento sincero della essenzialità dell'apporto di tutte le ispirazioni. Basta leggere lo statuto del Pds per rendersene conto.

Riproporre oggi nuovi steccati, cercare artificiosamente dei nuovi nemici da sostituire ai vecchi, per piantare, magari in nome della verità, dei paletti di recinzione, non contrasta il relativismo dei valori nella società. Contribuisce invece a confermare un sistema politico corrotto e corrotto che alimenta il distacco e la sfiducia dei cittadini e se ne giova.

Vuol assumersi questa responsabilità la Chiesa italiana?

I valori non si difendono con gli steccati

GIULIA RODANO

■ Alcuni commentatori hanno colto nella polemica seguita all'intervento del cardinal Ruini la ennesima, triste manifestazione di un sistema dei partiti incapace di sfuggire ai propri vizi. Dice Montanelli che i protagonisti di questo dibattito somiglierebbero a quel cavaliere dell'Ariosto che «andava combattendo, ed era morto». Con quale diritto, si è domandato l'Espresso su la Repubblica, gli esponenti dei partiti si ergono a difesa delle prerogative dello Stato, quando proprio essi ne hanno fatto strame?

Crede che la questione abbia un reale fondamento. Nel discorso del presidente della Cei vi è infatti qualcosa di più della preoccupazione per le sorti della Democrazia cristiana, per la possibile frammentazione dei cattolici in politica, in particolare nell'imminenza delle elezioni.

Il cardinal Ruini motiva l'unità politica dei cattolici, non più in nome della necessità, certo non dogmatica, di opporsi al totalitarismo, ma della nuova esigenza, anch'essa politica e non dogmatica, di difendere e promuovere valori fondamentali per i credenti, i quali sarebbero, nella nostra società ridotti alla marginalità e all'insignificanza. Si è sostenuto a questo proposito che il presidente della Cei non proporrrebbe dunque più l'unità «partitica» dei cattolici, ma una più generica consonanza nel difendere, in politica, i valori cristiani.

Cosa significa però difendere dei valori sul terreno della politica? È infatti inevitabile e giusto che persone che hanno la medesima appartenenza di fede, nutrano opinioni diverse sul modo in cui i valori possono incarnarsi e essere difesi, non nella propria personale esistenza, ma nella vita collettiva di una nazione, nelle sue regole e nelle sue leggi. E che tali opinioni vengano da ciascuno sostenute in rela- «coscienza, nella consapevolezza di lavorare per la loro realizzazione storicamente e imperfettamente possibile. Non si sono espresse differenze tra i credenti sul modo di difendere il «valore» della pace in occasione della crisi del Golfo Persico? E anche attorno al nodo dell'aborto, la diversità tra i credenti non è mai stata sulla necessità di combattere l'aborto, bensì sul fatto se fosse possibile combatterlo ricorrendo a misure repressi-

ve, piuttosto che alla responsabile scelta delle donne. Qualcuno può forse misurare la fede di un credente sulla base delle sue posizioni in politica?

Dovrebbe essere nella fisiologia di una democrazia matura che da una stessa esperienza religiosa possano derivare diverse posizioni politiche e legislative.

Ma qui torniamo al punto. La democrazia italiana non è una democrazia piena. Anzi, nella nostra democrazia priva del correttivo naturale dell'alternanza, la ricerca del consenso si è basata non sulla competizione trasparente di progetti e proposte politi-

che e di merito, ma sulla commistione tra voto di appartenenza (mantenuto attraverso la riproposizione, sempre più stanca e palesemente menzognera, del riferimento a sistemi di valori o a grandi tradizioni politiche) e voto di scambio (conquistato occupando lo Stato, cavalcando grandi e piccoli interessi, riducendo i cittadini a vassalli di questo o quel potente).

L'unità politica dei cattolici è stata il prezzo che l'impegno dei credenti in politica e le stesse culture di ispirazione cristiana hanno pagato alla guerra fredda, riducendosi da lievito fecondo per

che e di merito, ma sulla commistione tra voto di appartenenza (mantenuto attraverso la riproposizione, sempre più stanca e palesemente menzognera, del riferimento a sistemi di valori o a grandi tradizioni politiche) e voto di scambio (conquistato occupando lo Stato, cavalcando grandi e piccoli interessi, riducendo i cittadini a vassalli di questo o quel potente).

L'unità politica dei cattolici è stata il prezzo che l'impegno dei credenti in politica e le stesse culture di ispirazione cristiana hanno pagato alla guerra fredda, riducendosi da lievito fecondo per



L'Unità

Renzo Foa, direttore

Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Gancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449491, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

«Roma capoccia» di uno Stato debole



parti del mondo; e proprio al Consiglio comunale di Roma dove essere costretto a separarmene.

D'altra parte, non era stato proprio il nuovo prefetto di Roma, Carmelo Caruso, a mettermi sull'avviso? Non se ne era uscito, durante l'incontro con il sindaco ed i capigruppo consiliari al Comune di Roma, con che aveva detto: «Prefetto, se non mi arresta, le voglio dire che proprio poche ore fa ho pagato la mia ultima tangente? Per il prefetto, il grave non era tanto il fatto, ma la motivazione. In fondo - aveva aggiunto l'imprenditore - ho pa-

gato un lavoro». Se la tangente retribuiva un lavoro, nell'opinione degli onesti, perché dispiacersi di un ombrello rubato? Sarebbe anzi il caso di premiare con una medaglia, il ladro che si accontenta di così poco. A sua giustificazione potrà dire, se non altro, che pioveva.

Passiamo, con ormai classica analogia, al governo. Molto poco applaudito alla «Festa per il teatro» dell'Agis, che gli anni passati si celebrava al caldo di Taormina, e quest'anno si è tenuta al Quirino di Roma. Il ministro Tognoli, forse non essendoci la diretta televisiva, e soprattutto non avendo nulla

al suo attivo da mostrare, ha preferito disertare e ricevere un suo collega ministro spagnolo. Ha lasciato in ostaggio un sottosegretario, di cui ho dimenticato il nome, che ha parlato un quarto d'ora abbondante senza dire nulla ed è poi rimasto incollato al palcoscenico insieme a Pippo Baudo in tutta la seconda parte della manifestazione. Distribuiva, come fosse un valletto, i «biglietti d'oro» agli uomini di teatro premiali: senza dire una parola, e con un perenne sorriso dolcemente ebete sul viso. Le fortune dei ministri socialisti nello spettacolo italiano volgano al termine. Molto hanno

promesso; e guardate cosa hanno dato. Leo De Bernardinis, che ha avuto il premio Eduardo, non ha resistito lo ha detto; altro che festa, siamo al funerale del teatro. In effetti, tutto era rammarico retorico, disfunzione, elocuzioni lornzianili, litigi, ricerca patetica del consenso, confusione. Ringraziamo un'ultima volta Tognoli; e non dimentichiamo Caruso, che dopo aver dato i suoi bravi colpi di piccone allo spettacolo italiano, se n'è andato a far danni al Campidoglio. Dove il sottosegretario ha detto che era andato anche Tognoli, per ricevere il famoso ministro spagnolo.

Non lasciamoci distrarre e torniamo a Carraro. Che in questi giorni è tutto affannato a far votare il nuovo Statuto del Comune di Roma. Lo è alla sua maniera, da presidente di consiglio d'amministrazione che vuole esaurire nel tempo più breve possibile l'ordine del giorno. Mediando mediando, finisce per non avere più una sua opinione. Così non si ac-

corge che intorno a lui le cose non sono più come erano quando è arrivato.

I colpi di piccone, infatti, distruggono. Così il Comune di Roma, città capitale, amministrata dal sindaco manager, passa alla storia per l'affare Census. 90 miliardi assegnati a trattativa privata: credo che sia un record per la storia italiana. E anche notevole che il «Census» sia una sigla che copre pressoché tutte le ditte attive nel settore immobiliare di Roma; dunque un cartello monopolistico.

Ma non è finita qui: perché sembra che, oltre che costoso, questo censimento sia inutile, un doppione di ciò che l'amministrazione comunale sa già. «Roma capoccia», dunque. Di questo Stato senza più nessuna autorità, dilaniato da lotte ridicole tra il partito di Forlani, di Andreotti, di Craxi e di Cossiga; che si affretta ad andare ad elezioni forse anticipate per esaurimento non solo delle idee ma persino dei loro simulacri.

«Senatore Pecchioli, le sue dichiarazioni sono soltanto falsità»

FRANCESCO COSSIGA

Caro direttore, nell'articolo: «Per il capo Br resta la speranza dell'indulto», pubblicato su il numero de l'Unità di ieri, leggo riportate le parole che il sen. Ugo Pecchioli avrebbe pronunciato in riferimento alle mie iniziative e che per comune comodità le riferisco alle-

gandole, evidenziata, copia dell'articolo. Il senatore Pecchioli mi accusa di aver diviso la pubblica opinione (ma lui, da che parte sta?) e di aver proposto il caso Curcio per una inaccettabile cancellazione politica non solo del terrorismo, ma di altri tragici ed oscuri eventi, come le stragi, Ustica, Gladio e P2. Per quanto attiene la P2, a motivo delle sue frequentazioni note, il sen. Pecchioli ne sa più di me: ed ormai inoltre, colpiti così detti colpevoli e perseguitati innocenti, non c'è più niente da capire, salvo che il Pecchioli non ne sappia più di tutti noi. Su Gladio, tutto si può dire, salvo che io abbia voluto coprire nulla: per quanto di illegittimo vi possa essere stato, provvederà la Procura della Repubblica di Roma; per quanto di legittimo, sono fiero di averne avuto parte, per la difesa della patria e della libertà.

Su Ustica e le stragi, affermare che io voglia cancellare alcunché è un falso. Voglio capire e non cancellare il terrorismo: se la sua preoccupazione è questa, stia tranquillo il suo servizio allo Stato tramite la sua stretta collaborazione con il ministero dell'Interno e con i servizi di informazione e sicurezza sarà sempre esemplarmente rievocato. Forse se avesse ascoltato - ma non posso pretendere tanto! - la mia lunga intervista al Tg3 del 13 settembre, il sen. Pecchioli non avrebbe detto questo misto di falsità, cattiverie e sciocchezze: che però sono e rimangono, per me, sue, solo sue, e non del Pds.

«Su Cossiga confermo tutto»

UGO PECCHIOLI

Caro direttore, a proposito del caso Curcio e del complessivo comportamento del presidente Cossiga su terrorismo, Gladio, stragi e P2, confermo quanto ho dichiarato a l'Unità. Egli ha proposto la grazia a Curcio come un atto politico di fatto tendente a determinare una sorta di rimozione storica del terrorismo. Il che è inaccettabile. La questione è invece quella di ottenere un ritorno a norme penali eque, uguali per tutti coloro che devono rispondere alla giustizia, eliminando quella disparità che ancora permangono nella legislazione penale come conseguenza degli anni di piombo. In questo senso il Senato ha accolto la mia proposta di iniziare l'esame di un progetto di legge presentato da senatori del mio e di altri gruppi nel 1989.

Per quanto riguarda altre torbide e oscure vicende eversive di questi decenni, il senso delle numerosissime estimazioni che il presidente ha pronunciato nell'ultimo anno è palesemente quello di sollecitare, se non una cancellazione, quanto meno un drastico ridimensionamento.

Come scordare le sue parole sulla lapide che ricorda la matrice fascista della strage di Bologna o quelle che rivendicano la legittimità di Gladio in contrasto con pronunciamenti e inchieste, fra l'altro tutt'ora in corso, della magistratura e del Parlamento? O quelle pronunziate per smuovere la pericolosità della P2 affermando che in essa militavano tante brave persone?

A proposito della P2 respingo nel modo più fermo le meschine insinuazioni del sen. Cossiga nei miei confronti. Ricordo ancora una volta che, nel periodo della «solidarietà nazionale», quando delle trame della P2 non si aveva notizia, i rapporti con esponenti degli apparati dello Stato - nominati dal governo e non da noi - si svolgevano da parte nostra esclusivamente per doveri istituzionali (per quanto mi riguarda come parlamentare e vicepresidente del Comitato di controllo sui Servizi).

Ricordo altresì che, quando la Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona rivelò le vere trame della P2, subito e pubblicamente chiesi ed ottenni - a nome del Pci - la rimozione immediata dei responsabili degli apparati pubblici che risultavano nelle liste di Celli.

Infine ricordo che in quel periodo la nostra condotta, a proposito delle nomine, fu sempre lineare e limpida. Esso competevano esclusivamente al governo (del quale, come è noto, non facevamo parte), unico depositario degli elementi di valutazione dei soggetti prescelti. Solo in presenza di persone notoriamente inaffidabili per il loro passato avremmo potuto aversare la nomina. E ciò accadde quando il governo propose il gen. Malizia a capo della procura militare generale. Una designazione che impedimmo essendo noto che il Malizia era stato magistrato militare a Trieste durante l'occupazione nazista.

Queste, in sintesi, le posizioni che non solo io ma l'intero mio partito tenemmo per difendere la democrazia dai tanti assalti eversivi.

L'Unità e i lettori mi scuseranno per la lunghezza di questa mia replica. Ma di fronte a un attacco tanto concitato quanto infondato, rivolto non solo contro la mia persona ma contro il mio partito, non potevo fare altrimenti.